

GIAPPONE

Pallottole e scandali sui finanziamenti per il Pd e Ozawa

■ Due buste con pallottole e messaggio sono state recapitate alle sedi del DpJ e della televisione privata Asahi. La busta inviata al Partito Democratico è indirizzata a Ozawa, da giorni sulla graticola per l'indagine giudiziaria sulle fonti di finanziamento del partito, accusato di aver fatto operazioni finanziarie e investimenti con denaro non dichiarato al fisco. Solo dopo l'arresto di tre ex collaboratori (di cui uno parlamentare) si è detto disponibile a collaborare con gli inquirenti. Intanto scendono i consensi dei democratici: il premier Hatoyama non prenderà provvedimenti su Ozawa prima che l'inchiesta non sia finita.

giornalisti i Cina sono stati oggetto di attacchi mirati di hacker nel corso degli ultimi due anni».

BOTTA E RISPOSTA

La «guerra virtuale» non conosce compromessi. Botta e risposta tra Pechino e la Silicon Valley: nel giorno in cui il governo cinese intima a Google, menzionandola esplicitamente, di rispettare le leggi e le consuetudini cinesi, il colosso informatico americano annuncia di rinviare, a data da definirsi, il lancio del nuovo telefono cellulare in Cina. «Le aziende straniere in Cina devono rispettare le leggi e le norme cinesi, rispettare le consuetudini e le tradizioni e assumersi le relative responsabilità sociali; natural-

Google ribatte

Rinviato l'annuncio lancio del telefonino di nuova generazione

mente Google non fa eccezione», ha dichiarato ieri il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Ma Zhaoxu, chiudendo la porta a qualsiasi ipotesi di compromesso. Poco dopo ed ecco il portavoce di Google a Pechino, Marsha Wang, precisare che il lancio del cellulare, previsto per oggi, è stato posticipato a data da definire. Una settimana fa il principale motore di ricerca al mondo aveva minacciato di abbandonare la Cina a causa degli attacchi informatici e della censura. ♦

«La corruzione è il cancro dell'Afghanistan» Il rapporto Onu

■ Per gli afgani la corruzione è «il male peggiore». È la conclusione del nuovo rapporto dell'Unodc, l'Ufficio dell'Onu contro la Droga e il Crimine. Il 59% degli afgani ritiene che la quotidiana richiesta di tangenti «da parte delle autorità» è una preoccupazione più grande dell'insicurezza (54%) o della disoccupazione (52%). Tutti ammettono che «è impossibile ottenere un servizio pubblico in Afghanistan senza pagare una mazzetta», sostiene il Direttore esecutivo, Antonio Maria Costa. Il rapporto si basa su un campione assai vasto con 7.600 interviste in 12 province e oltre 1.600 villaggi in zone urbane e rurali fatte tra l'autunno 2008 e l'autunno 2009.

Un afgano su due dichiara di avere dovuto pagare almeno un pizzo a un pubblico ufficiale all'anno. Più della metà delle volte (56%), la richiesta di pagamenti sottobanco è stata fatta dall'incaricato del servizio. Nella maggior parte dei casi

Il peso delle tangenti 2.5 milioni di dollari Tutti coinvolti: polizia giudici, governo...

(3/4), i baksheesh, le mance, sono pagate in contanti. La tangente media è 160 dollari (il reddito medio pro-capite è di 425 dollari l'anno). «La corruzione è una tassa esorbitante estorta ad una popolazione tra le più povere al mondo», dice Costa; e nell'ultimo anno si stima sia costata agli afgani 2,5 miliardi di dollari, come un quarto del Pil. E come l'industria della droga.

I maggiori trasgressori sono i garanti della legge: il 25% delle tangenti va a polizia e funzionari locali, il 10-20% a giudici, procuratori e magistrati, governo. Agli afgani è stata chiesta una tangente il 40% delle volte che sono entrati in contatto con le istituzioni. Quasi nessuno fa ricorso, appena il 9%. Ong e organizzazioni internazionali non sfuggono alle stesse critiche.

Unica cura la corruzione «recuperare una provincia dopo l'altra, un distretto dopo l'altro, allo stato di diritto e alla cultura del buon governo», dice Costa. La comunità internazionale può aiutare, facendo della Conferenza di Londra sull'Afghanistan (28 gennaio) in uno sforzo contro la disonestà pubblica in un Paese stremato da violenza e povertà. ♦

Un Sinodo per fermare la fuga dei cristiani dal Medio Oriente

Contrastate il continuo esodo dei cristiani dal Medio Oriente, sarà al centro del prossimo Sinodo speciale dei vescovi. Ieri presentati in Vaticano i «Lineamenta». Al centro il rapporto con l'islam e il conflitto israelo-palestinese.

ROBERTO MONTEFORTE

rmonteforte@unita.it

Fermare l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente. Ridare loro forza, motivazione e coraggio, recuperare il senso della loro presenza. Favorire la pace e il dialogo tra le religioni e le genti. Dall'Iraq alla Turchia, dal Libano all'Egitto, alla Siria, terre dalle antichissime e ricche tradizioni, le comunità cristiane sono ridotte a minoranze - non più di 17 milioni di persone - spesso in fuga per sfuggire ai conflitti, all'instabilità politica e sociale, alle difficoltà economiche, quando non proprio alle violenze di un fondamentalismo islamico che finisce per colpire anche le stesse comunità islamiche. Pesano il conflitto israelo-palestinese, la guerra in Iraq e la precarietà politica in Libano, paese dove è ancora significativa - anche se molto divisa - la presenza cristiana. In molti casi proclamarsi cristiani, praticare le libertà religiose e di culto, comportano il rischio dell'esclusione sociale o ancora peggio, dell'incolumità fisica.

Sono queste le ragioni che hanno spinto Benedetto XVI a proclamare per il prossimo ottobre il Sinodo speciale sulla Chiesa cattolica nel Medio Oriente. Ieri in Vaticano il segretario generale del Sinodo, monsignor Eterovic ne ha presentato i «Lineamenta», il documento che ne raccoglie le linee guida su cui si svilupperà la discussione. Un documento che ha al centro il difficile rapporto con il mondo islamico.

Se Eterovic esclude si possa parlare di vera e propria «persecuzione» dei cristiani, perché non vi sarebbero azioni di questo tipo da parte degli Stati, non nasconde il clima di violenza che subiscono i cristiani. I rapporti che sono «più o meno spesso, difficili, soprattutto per il fatto che i musulmani generalmente non fanno distinzione tra religione e politica, il che mette i cristiani nella situazione delicata di non-cittadini». Una diffidenza da superare. Come pure l'identificazione tra cristianesimo ed Occidente. Il documento, quindi, invita a «lavorare, con spirito d'amore e lealtà, per creare un'uguaglianza totale

tra i cittadini a tutti i livelli», anche nelle «difficoltà quotidiane».

È uno dei nodi al centro della riflessione. «Nell'Islam non c'è laicità - si osserva nei Lineamenta - ad eccezione della Turchia». «Alcuni Paesi sono Stati islamici dove la shariah è applicata non soltanto nella vita privata, ma anche in quella sociale, anche per i non musulmani. Questo è sempre discriminatorio e, pertanto, contrario ai diritti dell'uomo». Infine, «con la crescita dell'integralismo islamico, aumentano un po' ovunque gli attacchi contro i cristiani». Cresce, però, anche una reazione islamica al fondamentalismo.

TERRA SANTA E EBRAISMO

Una particolare attenzione è dedicata alla Terra santa e al rapporto con l'ebraismo e al conflitto israelo-palestinese. Il documento denuncia come causa fondamentale delle tensioni nell'area mediorientale l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, libanesi e della Siria. Osserva come i cristiani possono avere un ruolo per far cadere «il muro di paura, diffidenza e odio» tra ebrei e palestinesi e svolgere una funzione di pace nella giustizia. «La violenza è nelle mani del forte ma anche del debole, che, per liberarsi, può ugualmente ricorrere alla violenza». Entrambe sono da condannare. ♦

ISRAELE

Da Addis Abeba a Tel Aviv. Il ritorno dei Falashmura

■ Dopo una sospensione di due anni, 81 membri della setta dei Falashmura sono immigrati dall'Etiopia in Israele, altri 600 arriveranno nei prossimi mesi. I Falashmura sono ebrei obbligati a convertirsi al cristianesimo. Ma le loro origini ebraiche sono state riconosciute da importanti rabbini. Nel frattempo sono tornati all'ebraismo.

Ad Addis Abeba sono in attesa di immigrare in Israele altri 7.800 Falashmura. Di essi circa 1.000 hanno già ottenuto i permessi. E si prevede che quest'anno altre migliaia di loro saranno autorizzate a tornare. Negli anni Novanta Israele ha organizzato due ponti aerei per far immigrare decine di migliaia di ebrei Falasha («Beita Israel»). Oggi in Israele vivono 120 mila ebrei di origine etiopica.